

La sciagura ferroviaria di Settimo Torinese

A cento chilometri all'ora il direttissimo è piombato contro i vagoni deragliati

L'affannosa opera di soccorso fra i rottami - Inutili i tentativi del personale della stazione per bloccare il convoglio carico di passeggeri - L'incidente alle merci

Dalla nostra redazione

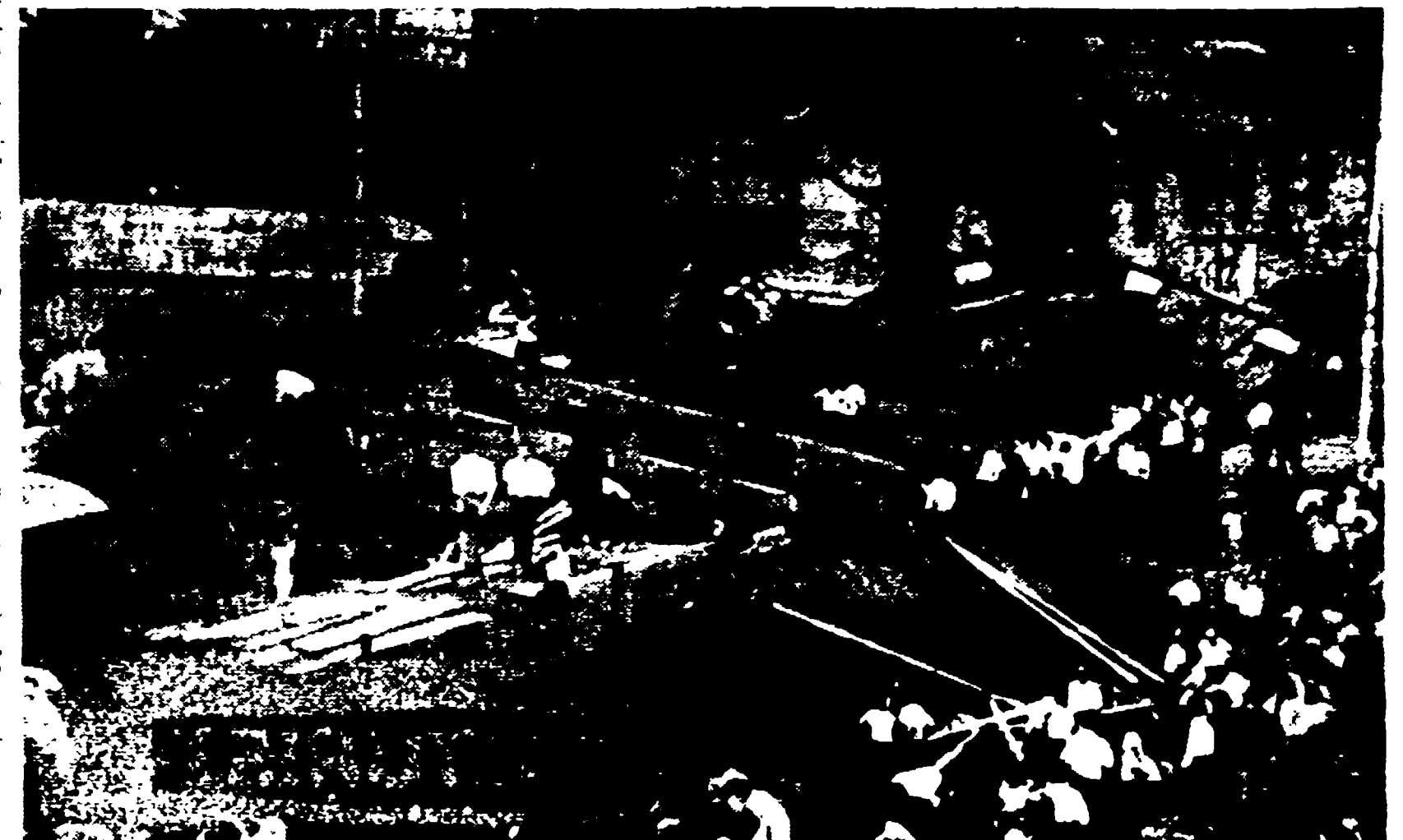
TORINO. 24. Una terrificante sciagura ferroviaria è accaduta oggi nel pomeriggio presso la stazione di Settimo Torinese: un treno merci è deragliato, alcuni carri si sono rovesciati sui binari a destra, pochi istanti prima dell'irrompere a cento all'ora in direzione contraria, del direttissimo Torino-Venezia. Il locomotore del treno passeggeri ha inforcato il primo carro merci deragliato, trascinandolo a ritroso per quasi un centinaio di metri e abbattendolo parzialmente un casello abitato. Bagagliaio, vagone postale e primo vagone dei «viaggiatori» sono schizzati dalle rotaie; gli altri vagoni hanno scardinato i binari. La scena non è durata che pochi secondi, tra il caotico sferragliare delle lamiere. Poi si è alzato forte il grido dei feriti, dei parenti che cercavano i congiunti, di chi è colto da choc — non riusciva più a riaversi. Avrebbe potuto essere un'altra volta come a Voghera, se per puro caso, il primo vagone viaggiatori non fosse schizzato in alto, rimanendo puntato verso il cielo, in equilibrio pericolosamente instabile. Dalla vicina stazione si sono precipitati i primi soccorritori. Poi ambulanza della Croce Rossa, della Croce Verde di Torino e di Chi-

direttissimo e Giovanni Luparia di 50 anni, residente a Torino in corso Sebastopoli 283; aiuto-macchinista Iolante Rosso, trentasettenne, anch'egli domiciliato a Torino in via Candolo 27; il capotreno, Caprotolito, che al momento del sinistro si trovava nel bagagliaio, è rimasto ferito. Illesi, invece, i quattro macchinisti. Quelli del direttissimo hanno potuto porsi in salvo rifugiandosi, dopo aver tentato di spezzare la frenata di emergenza, lungo i corridoi del locomotore. Accappati a sostegni, hanno resistito al tremendo urto della macchina contro il casello. Il loro racconto è drammatico. «Viaggiavamo — dice il Luparia — a cento chilometri all'ora, la velocità, cioè consentita nelle stazioni in cui non vi è arresto. Fino allora tutto era stato regolare. Quando siamo a circa centoventi metri dalla stazione di Settimo, vedo alcuni ferrovieri che corrono disperatamente verso il convoglio, agitando bandiere rosse, sbraacciandosi, urlando a squarciagola. Istitivamente innesto la «rapida» e mi fermo in un baleno. Mentre il treno corre sulle rotaie a ruote inchiodate, vedo davanti a me il binario di spari occupato da un carro merci deragliato. Siamo andandoci addosso, allora il Rosso corriamo nel cor-

rido e chiudiamo gli occhi». Cosa era successo, alcuni attimi prima? Ce lo racconta il dirigente di servizio Franco Negri, di 40 anni, uno dei tre che, passando la catastrofe, e corso disperatamente incontro al direttissimo, aiutando le braccia, gridando a squarciagola di fermare. Gli altri due si chiamano Giuseppe Bruno, di 30 anni e Giovanni Inseclio, di 25 anni, entrambi manovali alla stazione di Settimo. «Ero sotto la pensilina — dice Negri — quando a destra, a circa cinquecento metri dalla stazione, dove stava transitando il merci, All'improvviso, dal centro del convoglio si alza una nube di polvere, cui si accompagna un boato: il "5600" è deragliato. Il cuore mi impazzisce dentro, perché ad attimi di vista vedo sopraelevato verso l'alto, piegandosi a metà. Le ruote erano saltate via dagli assali: le rotaie scardinate puntavano in fuori. Fortunatamente la corrente elettrica ad alta tensione era stata già tolta, per bloccare gli altri treni in arrivo. Nel primo vagone, momenti di panico. «Io ero lì — dice Plinio Carraro, abitante a Milano in via Bremeo 21. «Incredulo di essere in talumero. Sono stato catapultato in avanti, ma senza danni. Sono uscito dai finestrini, cercando di mantenere la calma. Ho gridato ai soccorritori di saltare dentro: c'era gente imprigionata fra le lamiere». Poco dopo, il servizio di emergenza ha cominciato a funzionare: in una casa vicina si era istituito un centro volante per donatori di sangue. Medici di diversi ospedali, infermieri civili, militi si sono prodigati lottando contro il tempo, per salvare i feriti. Al casello, semidiroccato si è creata una catena di volontari che, passando da mano a mano i detriti e le macerie, cercavano di arrivare agli occupanti che giacevano sotto i calcinacci: si trattava della famiglia Rinaldi. Alessandro di 39 anni, la moglie Lucrezia di 40, il figlio Giuseppe di 12, i cognati Vincenzo di Piero di 39 anni ed Erasmo Petragnolo di 38, oltre al suocero, dell'uomo, giunti in visita ieri da Biacoglie di Bari. Erano tutti in casa, riuniti in festa. Alessandro Rinaldi, richiamato fuori dal fragore del deragliamento dei merci, poco dopo scorgeva anche il direttissimo, irrompere in direzione contraria. Egli allora e corso in casa, gridando ai congiunti di porsi in salvo: purtroppo non c'era più il tempo materiale e tutti sono rimasti sepolti. I soccorritori, li hanno estratti, esausti, verso le 19.



TORINO — Uno dei feriti viene estratto dal vagone



TORINO — Una drammatica immagine della sciagura

Alle 19.25 è giunto da Torino un carro-attrezzi delle Ferrovie, per liberare al più presto almeno una linea: infatti il sinistro ha causato il blocco di ogni transito ferroviario, passante per Settimo. Sono stati effettuati trasbori sui pullman delle stazioni vicine. La notizia del disastro si era rapidamente diffusa anche a Torino e a Chivasso: qui aveva familiari o conoscenti sul treno, si è precipitato tutto cancelli, invocando i nomi dei propri cari. Le autorità, subito accorse, hanno tentato di porre ordine, di tirare un primo bilancio, di raccogliere i nomi delle vittime e dei feriti. Negli incessanti viaggi di andata e ritorno, la Croce Rossa di Torino aveva effettuato 21 trasporti; 11 la Croce Verde, 4 la Croce Rossa di Chivasso, 5 l'autoambulanza municipale di Settimo; 4 i Vigili del Fuoco. La vittima veniva identificata. Si tratta della signora Vittoria Emanuel in Foretto, di 68 anni, domiciliata in via Ortis 7 a Chivasso. Ogni domenica si recava a Collegno, nell'ospedale per liberare al più presto il marito ammalato. La salma è stata identificata dalla figlia e dal genero. I feriti sono stati dirattati all'ospedale di Chivasso, all'astanteria «Martini» e al «Maria Adelaide» e a Maria Vittoria di Torino. Il loro numero è salito a 44. Circa le cause del sinistro, si pensa che il deragliamento di oggi sia stato causato dalla rottura dell'asse di una delle ruote di destra del decimo carro-merci oppure che un cerchione sia uscito dalle rotaie. Queste due sono le ipotesi ufficiali.

Michele Florio

Solo l'arciprete l'ha «ossequiato»

Fra' Carmelo accolto con disprezzo a Mazzarino

Telefonate da Roma per costringere la vedova Cannada a ritirarsi dal processo?

Dal nostro inviato MAZZARINO, 24. «Dobbiamo avere molta pietà, dobbiamo perdonare quelli che ci hanno voluto o fatto del male». Il vecchio frate Carmelo — il decano fra i quattro francescani che, al termine del clamoroso, roccioso di Messina, sono stati assolti con l'incredibile sentenza che conoscete da tutte le infamanti imputazioni per le quali erano stati rinviati a giudizio —, il vecchio frate Carmelo non ha detto altro dopo avere lasciato il carcere di Gazli.

«I frati, dunque, insistono. Il monaco Carmelo, ieri notte, ha percorso centinaia di chilometri, a bordo dell'auto di alcuni parenti, per trasferirsi da Messina a Mazzarino. E più volte per dieci ma-

lesseri ha costretto l'autista a improvvisare frenate. A quanti fra i giornalisti, che per ore lo hanno inseguito nella notte, gli hanno chiesto un giudizio sul processo, sull'assoluzione dei religiosi e sulla terribile condanna che, invece, ha raggiunto i «gregari laici» della banda del convento, egli ha opposto il silenzio. Si è giunti così all'ultimo atto di questa assurda e sporadica faccenda: ottenute le scuse della magistratura italiana, i monaci — per ora due, ma poi sarà la volta degli altri — hanno voluto tentare l'ultimo colpo di forza: tornare nel paese dal quale, un paio di anni fa, erano andati via con le manette ai polsi. Ma, stavolta, a Mazzarino nessuno li ha degnati della minima attenzione.

Fra il silenzio generale e gli sguardi sprezzanti della popolazione, il vecchio Carmelo, a bordo di una «600», ha attraversato lentamente, alle 9.30, le strade di Mazzarino nella vana attesa di un applauso, di una stretta di mano. Nulla: il frate si è dovuto accontentare del formale ossequio dell'arciprete Scelichone. Poi, davanti ai suoi occhi, sono passati i contadini che attendevano in fila davanti all'ufficio di collocamento, i pensionati del circolo, i vecchi della «Bononiana», i soci del circolo dei nobili seduti ai tavoli sul corso. Cosi, il giro di propaganda è finito subito e Carmelo si è avviato rapidamente in convento. Frate Venanzio, che era arrivato nelle prime ore, è rimasto in famiglia, con i suoi, fino alle ore 13: poi, anche lui, è tornato tra i confratelli della comunità francescana. E la gente? Quando il giudice ha letto il commento dei suoi stati unanime: «I frati se ne devono andare; qui non li vogliamo!». Persino il farmacista Colajanni ieri mattina, ha parlato. L'uomo che pagò, in confessionale, un milione di talli a padre Agrippino, ma che poi ebbe timore a costituirsi parte civile contro i monaci, ha detto fra i denti: «Li hanno assolti: e ra bene. Ma ora è meglio che se ne vadano e che a Mazzarino non si facciano più vedere». L'assoluzione dei frati e la durissima condanna inflitta al povero laico della banda hanno insomma sconvolto la opinione pubblica, anche qui a Mazzarino. Lo stato di necessità: è l'aspetto più assurdo della vicenda, la scelta più sconcertante del giudice. Qui, a Mazzarino, frate Carmelo ha vissuto tutti gli 83 anni della sua vita e lo si conosce bene. Non è certo l'uomo timido, disposto a subire passivamente una sopraffazione, è tanto meno, una minaccia attuale, immediata e continua, come la sentenza lascia supporre. A parte il fatto che il monaco avrebbe potuto, solo che lo avesse voluto, denunciare tutto alla polizia e farsi trasferire altrove. Ebbene, la Magistratura messinese non ha voluto pronunciare nemmeno una condanna soltanto morale (quale sarebbe stata l'assoluzione per insufficienza di prove), ma ha addirittura giustificato tutto. A questo punto, bisogna sapere cosa ne pensasse della sentenza la signora Cannada, la vedova che, rinunciando improvvisamente e senza alcun apparente motivo alla costituzione di parte civile contro i monaci, ha aperto la strada all'assoluzione di frate Carmelo e dei suoi compagni. Ma la donna è letteralmente sparita con il figlio e la sorella. A Mazzarino non si trova. Quando, martedì scorso, scoppiò a Messina la bomba della revoca della parte civile, da parte del Cannada-Sapio, sembrò che, per disposizione del prefetto di Cattanzaruta, i carabinieri di Mazzarino abbiano svolto accurate indagini per accertare i motivi dell'accaduto. La vedova Cannada, secondo quanto preciserebbe un rapporto confidenziale, rilasciato ieri dal giudice Cannada, per ottenere il pagamento della taglia.

A Empoli davanti ai due figli

A colpi di pistola un pittore impazzito assassina la moglie

Dal nostro inviato EMPOLI, 24. Due ragazzi hanno visto uccidere la loro madre. L'uno vista cadere sotto i colpi di pistola sparati dal padre: il pittore Pierluigi Gambassi, di 50 anni, noto negli ambienti artistici per le sue stravaganze e per avere fondato una rivista di pittura spaziale, il numero, successivamente fallita. La vittima — l'ingegner Annamaria Olivini, di 41 anni — è stata assassinata in seguito a un violento litigio scoppiato, nel pomeriggio, nel palazzo di via XXVI Dicembre 1. Erano circa le 15, quando quattro detonazioni — sono risonate secche nella quiete e assolata zona delle Casene. La prima ad accendere è stata la signora Guglielma Bini, la cui abitazione è situata accanto a quella del pittore. La donna, che in precedenza aveva udito delle grida provenire dall'appartamento del pittore, affacciata sulla porta di casa, ha visto uno dei bambini del Gambassi — Luca, di 8 anni — chinato sul pianerottolo accanto alla madre, che giaceva bocconi sul pavimento, già morta. Quando la Bini si è avvicinata e si è resa conto di quanto era accaduto, è caduta priva di sensi. Annamaria Olivini giaceva in una pozza di sangue: era stata colpita in pieno petto. Mentre accorrevano altre persone, il Gambassi, l'assassino, è fuggito dirigendosi verso il centro di Empoli. Nell'appartamento della tragedia, si trovavano anche l'altro figlio, Marco di dieci anni, e la madre del pittore, Liduina Cecchi, che, inebetita dal dolore, se ne stava su una sedia. Sono state avvertite la polizia e la «Miseriordia», ma ormai come abbiamo detto — per la potenza insegnante — non c'era più nulla da fare. Il marito le aveva sparato 4 colpi con una vecchia pistola belga: tre erano andati a segno, il quarto si era conficcato nel muro. Più tardi, in via Roma, il vigile urbano Gianni Cioni e un agente di P.S. hanno rintracciato il Gambassi: l'hanno preso alle spalle — credevano che fosse ancora armato, mentre invece l'arma era rimasta sul luogo del delitto — e lo hanno immobilizzato e condotto al Commissariato. Durante il tragitto verso la sede della polizia, il pittore ha ripetuto più volte: «L'ho uccisa. Ho fatto bene? Ho fatto male? Tanto mi tradiva». Anche di fronte al pretore, il Gambassi ha ripetuto la

stessa frase con esasperante monotonia. Era tranquillo e per niente pentito di quanto aveva fatto. Poi il commissario, il pretore, hanno cercato di ricostruire l'assurda tragedia, che ha distrutto una famiglia e che ha lasciato sole tre creature (una terza figlia, Floriana di 15 anni, si trovava fuori di casa al momento della tragedia). Dalle testimonianze dei figli, della madre del Gambassi e della signora Bini, che solo più tardi poteva venire interrogata, sono stati ricostruiti gli attimi che avevano preceduto il delitto. Pierluigi Gambassi aveva iniziato a litigare perché aveva saputo che, nella commissione d'esami di cui faceva parte la moglie, ci sarebbe stato anche un maestro. La sua mente già malata — egli era stato ricoverato in una casa di cura per malattie mentali — era rimasta sconvolta dalla notizia. Voleva presenziare anche lui agli esami, per controllare da vicino la moglie. Nutriva nei confronti della consorte una gelosia assurda, morbosa e del tutto infondata. Annamaria Olivini cercava di calmarlo, ma non c'era niente da fare: il marito andava ad accompagnarla a scuola e andava a riprender-

la, imponendole di non guardare o salutare le persone. Sabato, il Gambassi ha incominciato a inveire contro la moglie e a percuoterla: sembra che abbia addirittura tentato di strangolarla. La donna, allora, per spartirgli il collo, è fuggita dall'appartamento e ha disceso al precipizio le scale, seguita dal piccolo Luca. Ha gridato anche che sarebbe andata al commissariato a denunciare il marito, come aveva fatto in un'altra occasione: questo grido le è costato la vita. La minaccia ha infatti sconvolto la mente del Gambassi, ormai non più padrone delle proprie azioni. Egli ha così afferrato la pistola, ha inseguito la moglie, l'ha raggiunta sul pianerottolo e le ha urlato in faccia: «Se varchi quella soglia, ti ammazzo!». Quando sono stati esplosi i quattro colpi di rivoltella, Annamaria Olivini si trovava sul pianerottolo, vicino al portone ma non l'aveva ancora aperto. Si era fermata, nella speranza che il marito rientrasse in se. Invece Pierluigi Gambassi ha sparato uno, due, tre, quattro volte, quando non ha visto la moglie cadere in una pozza di sangue, senza vita. Giorgio Sgherri

Agrirento

Sfregia la sorella per «liberarla» da spiriti maligni

AGRIGENTO, 24. Orribile dramma della superstizione a Scacca, una ragazza, in presenza dei genitori, probabilmente in preda ad una crisi di «delirium», ha strappato a morsi e con un coltello, le labbra e parte del naso, alla sorella. Tutto per «liberarla» dagli spiriti maligni. La ragazza così straziata, credenza, all'ospedale, con un filo di voce, ha dichiarato: «Finalmente mi sono liberata dai miei spiriti maligni. Ora li ha mia sorella». I carabinieri sono ora intervenuti per le indagini del caso, ma si trovano di fronte a qualcosa che non ha un

senso e una definizione umanamente e giuridicamente definibile. Tutti, infatti, si sono sopposti volentieri all'assurdo e inconcepibile rito che si è svolto presso i membri della famiglia Nicolosi. Il padre e la madre, da una parte, hanno atteso con tutta calma che la figlia Nicolina, di 22 anni, compisse l'orribile scempio sulla faccia della sorella maggiore, senza muovere un dito per impedirlo; d'altra parte, Accurzia Nicolosi si è volentieri sottoposta a quella che riteneva una «normale operazione» per liberarsi dall'ossessione degli spiriti che alberavano, a suo dire, nel proprio corpo.

Ma, a poche ore dalla sentenza, i Cannada-Sapio smentirono i loro avvocati. Costoro, allora, hanno immediatamente querelato la signora Cannada e il sindaco di Licata, e pretendono l'accertamento in giudizio di tutta la verità: quella verità sulla quale, con una incredibile sentenza, i giudici della Corte di Cassazione hanno eritato accuratamente di pronunciarsi. Ma si giungerà presto all'appello, presentato sia dal pubblico ministero che dai difensori dei «gregari laici». G. Frasca Polara